

E' MORTO JEAN VILAR

Il suo teatro era una festa

L'avventura di Avignone e quella del T.N.P. — Una concezione popolare dell'arte della scena fatta di impegno civile e di rigore morale Nel solco di una tradizione giacobina — « Al di là di tutte le critiche non dimenticheremo le grandi gioie di cui gli siamo debitori »

PARIGI, 28

Jean Vilar è morto improvvisamente ieri a Sète, la cittadina del Mezzogiorno della Francia, nella quale era nato cinquantanove anni fa. La notizia è stata accolta con grande emozione a Parigi: Vilar era stato infatti il fondatore e l'animatore di grandi istituzioni teatrali nazionali. Era inoltre regista e attore di fama mondiale. Oltre che sulle scene, aveva dato prova della sua arte anche sullo schermo: aveva interpretato, tra gli altri film, Les portes de la nuit, Les frères Bouquinnant, Casablanca e Raphaël di Deville. Quest'ultimo era stato presentato pochi giorni or sono al Festival cinematografico di Cannes.



lebre interpretazione di Vilar. Dopo il 1963, per un momento parve che Vilar dovesse ritornare nel teatro militante e nelle numerose registrazioni fatte un po' qua e un po' là sul terreno dell'opera e dell'opera comica, ma dopo il discorso di De Gaulle del 30 marzo 1968 egli declinò l'invito di Malraux.

Nel rapporto di Vilar col nostro paese (a parte l'amore per Pirandello) ricorderemo le tournée in Italia con Gérard Philipe (chi ne dimenticherà la splendida interpretazione nel Cid?), il gemellaggio tra T.N.P. e Piccolo Teatro nel 1960; le regie alla Scala.

Animatore teatrale tra i più fertili e capaci, organizzò anche il lato culturale del Festival di Avignone, sul tema non di pura estetica, ma di politica culturale e di animazione. Nel complesso, come personalità di artista egli era trovato a riassumere in sé l'istanza estetica di una recitazione sobria e controllata alla Jouvet insieme alla spiritualità di un Dullin; e l'istanza sociale, via via determinantesi e precisantesi al di là di un mero progressismo. Un'accesa e fatta a Vilar, tra le tante: quella di non aver dato spazio al teatro contemporaneo, alle forme dell'avanguardia (salvo nell'ultimo periodo, quando prese anche la piccola Salle Récamière). Accusa in parte vera; ma la sua preoccupazione fu sempre quella di fare un teatro popolare — considerando questo come una tappa, una fase di avvicinamento ad un altro teatro, del che gli rese merito la rivista Théâtre Populaire spesso sua aspra nemica.

Di lui rimangono vari scritti, una bibliografia su di lui non vasta. Ultimissimo è il libro di Guy Leclerc (già critico dell'Humanité), dal titolo Le T.N.P. de Jean Vilar: L'avventura esaltante del T.N.P. diretto da Vilar resterà — vi si legge — come un grande momento nella storia del nostro teatro. Al di là di tutte le critiche, non dimenticheremo le grandi gioie di cui gli siamo debitori. « Credo, diceva Vilar nel 1968, che anni alla vigilia di una decisiva rottura con gli ultimi vent'anni ». La rottura c'è stata, e dodici anni prestigiosi di teatro appartengono ormai al passato.

Arturo Lazzari

LA FRANCIA A TRE ANNI DAI FATTI DI MAGGIO LA DIASPORA DEGLI ULTRASINISTRI

Mentre molti giovani sono confluiti nel PCF, le organizzazioni «gauchistes», che si scompongono continuamente in altre frazioni in lotta fra loro, lamentano una crisi di iniziativa - La «stampa selvaggia» rispecchia questa impotenza - Le fortune dei mercanti editoriali



Maggio '68: I giovani occupano l'Università di Nanterre

Dal nostro corrispondente

PARIGI, maggio

Dove sono andati le migliaia e migliaia di giovani che tre anni fa avevano sconvolto Parigi e la Francia, quelli che un giornalista ha fittiziamente chiamato «gli ex combattenti di Maggio?». Molti, moltissimi, prima delusi e poi francamente rivoltati contro la dispersività, la sterilità del gauchisme sono confluiti nei ranghi del partito comunista o nelle sue organizzazioni giovanili e universitarie. La corrente comunista che prima del maggio era in seno all'UNEF una minoranza, è diventata oggi una delle forze dominanti dell'Unione degli studenti francesi e questa ascesa non sarebbe stata possibile senza il riassorbimento di una parte delle disperse schiere di maggio.

Un'altra frazione, smarrita nella foresta di idee contraddittorie, del movimento, incapace di superare le sue lacerazioni non ha più saputo voluto scegliere tra le organizzazioni esistenti e considerare il «ritorno alla normalità» come la fine di tutte le speranze rivoluzionarie. Altri, infine, militano nelle file gauchistes in quella sorta di nebulosa dove ruotano molti diversi in lotta tra loro: alcuni robusti, altri di una consistenza men che locale, qui espressione di indubbia esasperazione, quindi violenti, perfino vandalisti, là invece organizzati, strutturati già pronti ad accettare ed affrontare anche una competizione elettorale. E se questi movimenti e gruppi hanno tattiche diverse per lottare contro il potere borghese e si accusano reciprocamente di «tradire la rivoluzione» e il loro denominatore comune è l'anticomunismo. Maoisti o trotzkisti, libertari o spontaneisti sono prima di ogni altra cosa nemici del PCF «revisionista» e della CGT «collaborazionista» del padronato.

Perché dal maggio 1968 ad oggi il gauchisme ha dovuto fare i conti con la realtà e la polemica di allora coi comunisti, epidemica anche se aspra, sempre dettata da situazioni contingenti e quindi congiunturali, è diventata un motivo permanente di lotta in una situazione che, ritornata « normale » ma con le sinistre a pezzi e soltanto il PCF a far fronte in modo organizzato allo strapopolare gollista — ha posto le guarnigioni davanti al problema della sopravvivenza e lo ha spinto a trovarsi uno spazio di manovra, quindi a cercare di scalzare con tutti i mezzi, le città e illeciti, l'influenza del Partito comunista.

I più attivi in questo senso sono stati i maoisti di Alain Geismar. Fallita la tattica della guerriglia, delle azioni di commandos quella tattica che nelle loro intenzioni poco a poco avrebbe dovuto sollevare masse operai e studenti, si sono avvia alla lotta di usura del potere borghese, i maoisti hanno imboccato due strade: quella dei gruppi più operai e quella dei gruppi più intellettuali. La tattica di penetrazione politica negli ambienti operai, attraverso la organizzazione delle lotte, è stata abbandonata. E' un rifugio di baracche che il governo concentra la preparazione della bantue parigina e che i maoisti spingono a manifestare non soltanto contro il potere borghese ma anche contro le amministrazioni popolari; i piccoli commercianti pugiadi, coi quali i maoisti non esitano ad organizzare le manifestazioni, passando sopra, assai spesso, al carattere qualunquista e neofascista di certe associazioni della categoria: le nuove masse operai, meno preparate alla disciplina sindacale e più sensibili alla mitologia della azione diretta.

Quanti sono i maoisti francesi? La loro organizzazione elastica e la costante perdita di influenza (recente è il distacco del gruppo di Grenoble dal centro parigino) rendono impossibile un calcolo anche approssimativo. Ma quel che è grave è che la loro azione, oltre a costituire un elemento di divisione delle sinistre — dato al governo più di un pretesto per agguerrire nuovi codicilli alle leggi repressive esistenti, codicilli che hanno permesso di servire per limitare le libertà democratiche in tutto il paese. « I maoisti — ha scritto l'organico trotzkista «Lotta operaia» — sono ormai costretti a sostituire alla violenza delle masse la loro propria violenza. Non sono i lavoratori a far ricorso alla violenza per risolvere i loro problemi, sono i maoisti della «Sinistra proletaria» ad esercitare la violenza al posto delle masse. Questa tattica conduce all'isolamento dei gruppi e alla repressione. O il gauchisme conquista la classe operaia alle proprie idee o, predicando la violenza, non cambierà nulla allo stato attuale delle cose. Ecco un obiettivo chiaramente dichiarato. Conquistare la classe operaia al gauchisme: è siamo qui ai trotzkisti della «Lega comunista» di Alain Krivine. Col suoi giornali, «Rouge» e «Lotta

operaia» con uno sforzo costante di elaborazione delle idee contestatarie, con una organizzazione ben strutturata e alcune migliaia di militanti attivi la «Lega comunista» è certamente l'indice più evidente della evoluzione subita dal gauchisme di tre anni fa. Del resto questa «Lega» che tende a collocarsi come partito legale nella geografia politica francese può ancora passare per gauchiste? L'ala universalista del movimento trotzkista A.S. (Alleanza dei giovani per il socialismo) che «gauchiste» rimane preferisce agire in proprio o sotto la tutela del PSU di Rocard, quindi in polemica col «partito» della «Lega». D'altra canto una sommosa interna ha condotto, lo scorso febbraio, una tendenza minoritaria a lasciare Krivine, accusato di burocratismo, e a fondare un terzo movimento trotzkista, il «Movimento rivoluzionario».

E potremmo continuare il panorama della lotta con le varie tendenze anarchiche, più o meno distaccate dalla Federazione, con i giovani della «Internazionale situazionista», con gli altri maoisti di «Viva la rivoluzione» che un mese fa hanno deciso di autodistruggersi in quanto organizzazione, invitando ciascun militante a continuare a «Viva la rivoluzione» nella loro vita quotidiana; per dire insomma tutti i dubbi, le contraddizioni, le lacerazioni del movimento contestatario francese e la sua ricerca, per strade diverse, di uscire dalla confusione e dall'impotenza.

La stampa gauchiste, o la «presse sauvage» come la chiamano qui, è del resto lo specchio di questa impotenza proprio nel numero impressionante delle testate che nascono e muoiono, polemizzano tra loro ferocemente denunciando — salvo rare eccezioni — una provvisoria parità alla confusione. Abbiamo visto «Rouge», «Lotta operaia», «Lotta», «Jaccuse», «maoista» e fin qui tutto è chiaro. Ma come definire «L'Idiot international» nato come maoista, patrocinato da Simone de Beauvoir, abbandonato recentemente dalla scrittrice e ieri denunciato da Sartre come organo di divisione del gauchisme? «L'Idiot international» di Jean Edern-Hallier, figlio di un generale e marito di una giovane Falk milanese, nato sull'onda contestataria con la benedizione di Sartre e di Simone de Beauvoir sta diventando un prodotto di consumo gauchiste, una rivista di area commerciale, che, dopo essersi data una edizione inglese, ne prepara attualmente una italiana per il prossimo mese di settembre. E' così «Hara Kiri» e così «l'Actuel» difensore del gauchisme per ragioni di cassetta ma soprattutto di area, di musica «pop» (è finanziato da un produttore di dischi) e «La vedova allegra», «Il parapiglia» e tanti altri fogli dal taglio aggressivo e demagogico che altro non sono che il risvolto consumistico di un movimento nato contro il consumismo. Per questo i giornali gauchistes che riescono a tenere o dicono di tenere con le vendite e le sottoscrizioni. Gli altri, alla ricerca di finanziatori, finiscono per diventare prodotti dei mercanti di carta stampata.

Augusto Pancaldi

Un'inchiesta dell'« Humanité »

3 milioni gli operai emigrati nella RFT

Provengono dai paesi del sud-Europa, dall'Africa del Nord e persino dall'Asia Più di mezzo milione di italiani

Tre milioni sono i lavoratori emigrati in cerca di occupazione nella Repubblica Federale Tedesca. Questo è il dato che emerge da una inchiesta condotta dall'organo del PCF, l'Humanité, nella Germania di Bonn. Autore dell'inchiesta è il giovane scrittore spagnolo Sergio Vilar al quale si deve, tra l'altro, il libro che è stato tradotto in Italia col titolo «Contro Franco». Vilar — che ha compiuto un viaggio nelle zone industriali di Francoforte, Rüsselheim, Bonn, Heidelberg, Norimberga — fa il punto della situazione e Colonia offre precisi ragguagli del fenomeno migratorio che va annoverato come un fattore decisivo del processo capitalistico di accumulazione e in particolare del cosiddetto «miracolo tedesco». 569 mila sono gli operai italiani oggi residenti nella RFT per ragioni di lavoro; 515 mila i jugoslavi, 469 mila i turchi, 343 mila i greci, 178 mila gli spagnoli, senza contare i lavoratori emigrati dal Portogallo, dall'Africa del Nord e, molto recentemente, persino dalla Cina. Si consideri, inoltre, che queste stime non comprendono le decine di migliaia di operai, turchi in particolare, che lavorano nella Germania. Perché senza alcuna garanzia legale. « Che cosa si fa nella RFT per rispondere ai bisogni sociali dei lavoratori provenienti dall'estero? Praticamente niente. Vilar testimonia che il problema delle abitazioni, per esempio resta del tutto aperto. E nulla dimostra che vi sia l'intenzione di risolverlo, poiché gli investimenti diretti all'edilizia continuano ad essere orientati verso il settore delle industrie di lusso. La bancarotta ai margini della città rimane, nella grande maggioranza dei casi, l'unico, squallido rifugio del lavoratore costretto a lasciare il suo paese d'origine per essere sfruttato dal padrone tedesco.

IL RILANCIO DEL PERSONAGGIO DI EDGAR RICE BURROUGHS

TARZAN DALLE TRE VITE

Nasce nel 1912 come educatissimo eroe, è un falso selvaggio con il cinema muto, diventa un lord contestatore entrando nei fumetti - Perché il fascismo lo proibì in Italia - Un'operazione di antiquariato culturale?



Tarzan alle sbaraglie, in un disegno di Foster

Una città (in California) chiamata Tarzana. E, in Francia, un intero anno (fra l'estate del '70 e questi giorni) trascorsi nella foia editoriale di un inatteso rilancio del vecchio eroe della giungla: undici volumi consecutivi, con una tiratura iniziale di duecentomila copie andate subito a ruba, dicono. Oggi, in Italia, si ripropone un caso letterario: il fascismo proibì Tarzan, troncati — sembra — più della nota dell'autore che da quella dei suoi inascuribili lettori.

Probabilmente il nome di Edgar Rice Burroughs dice nulla a quasi tutti, anche se ognuno sa di Tarzan e dei suoi voli fra gli alberi, e delle lotte con belve straordinarie e cattivissimi nemici di ogni razza. I fumetti per i lettori categorizzati a prefascista il fascismo proibì Tarzan, troppo poco italiano per la incultura del Minculpop, il cinema hollywoodiano per i giovani degli anni qua-

ranta e cinquanta, hanno realizzato infatti una curiosa mediazione: moltiplicando il personaggio e annullando l'autore; e creando una confusione indistinguibile di stili e di intenti, dove un qualsiasi Johnny Weissmuller — campione olimpionico in disarmo — si sostituisce nel ricordo (o propone una conoscenza senza tutto il biondo, educatissimo eroe immaginato per la prima volta nel 1912 dalla affamata disperazione di Burroughs.

Par luce in questo guazzabuglio di ipotesi e proposte culturali non è facile. Tarzan, ormai, è un uomo dalle tre vite. La prima inizia, come detto, nel 1912 quando Edgar Rice Burroughs — ex-cow boy, ex-carceratore d'oro, ex-vigilante, ex-commissario viaggiatore — prova a sfamarsi scrivendo. Dopo due anni incerti non in qualche modo seri, riesce a dare alle stampe, il volume, Tarzan of the Apes (Tarzan delle scimmie); il successo è tale che l'ex-cow boy morirà miliardario nel 1950, dopo aver prodotto 61 romanzi, ventisei dei quali dedicati al suo eroe preferito. La seconda inizia appena sei anni dopo, quando Tarzan è già nel mito americano e il cinema muto lo porta sugli

schermi nella persona di Eimo Lincoln, uno dei dimenticati interpreti di una lunga serie di falsi-selvaggi hollywoodiani. La terza si avvia nel 1929 quando Harold Foster si incarica di tradurlo in fumetti, e assume decisa importanza nel 1936 quando l'incarico passa a Burne Hogarth (che i fumetologi più oltranzisti chiamano sudacamente il Michelangelo - dei - fumetti) per proseguire poi attraverso una serie imprecisata di altri disegnatori.

In questa triplice esistenza, soltanto la prima e la seconda presentano rilevanti punti di contatto. Il Tarzan letterario e quello disegnato (specie nei primi anni) svolgono infatti la ricerca di una qualche dignità artistica ed il permanente — per una certa vena ironica che li salva dal precipitare nel ridicolo enfatico del Suo — di un simbolo, dove il rifiuto della «civiltà» avviene attraverso la conoscenza critica e dunque per scelta, non per ignoranza. Proprio in questo primo volume, ad esempio, Tarzan scopre la sua identità (già nota al

lettore, il quale è spinto fin dalla prima pagina ad augurarsi questa scoperta e quel che sembrano esserne le inevitabili conseguenze): il selvaggio è in realtà un lord Greystone (fiumile racconta qui perché e percome); e per di più è ricchissimo.

Ma quando Tarzan apprende le sue origini e si confronta con quel che il mondo ritiene il vero lord Greystone, e il modo di essere storico di questo lord, preferisce fingere la ignoranza e ripiegare sulla giungla. Francamente, non gli si può dar torto. E' questa scelta a suo modo anticonformista che gli ha procurato, ieri come oggi, le simpatie di milioni di lettori? E' forse Tarzan una sorta di combattivo hippy prebellico che ha intuito, con il vantaggio di mezzo secolo, i dolorosi equivoci e le pesanti distorsioni della società cittadina e industriale? La passione con la quale nuove migliaia di lettori hanno mosso in Francia alla sua riscoperta (e non è detto che il fenomeno non si ripeta anche in Italia) farebbe propendere per il sì, anche se buona parte dell'interesse discende forse da quello, più generale, che riporta l'attenzione di una élite non precisamente rivoluzionaria verso le mode e gli stili del-

l'inizio del secolo (Tarzan, insomma, come un vecchio lampadario a perline, che il buon borghese rispolvera dal ricordo della soffitta e riporta orgogliosamente al posto d'onore del soggiorno). E' in verità, il consiglio di questo giovanotto — mezza via fra un uomo nudo e una scimmia vestita, è stato detto — è un invito al più sostanzioso individualismo; al rifiuto del conformismo, al rifiuto, sia pure mediato nell'ironia, del consorzio civile; ad una battaglia condotta nel nome di una natura fatta mischiata. E' questa scelta a suo modo anticonformista che gli ha procurato, ieri come oggi, le simpatie di milioni di lettori? E' forse Tarzan una sorta di combattivo hippy prebellico che ha intuito, con il vantaggio di mezzo secolo, i dolorosi equivoci e le pesanti distorsioni della società cittadina e industriale? La passione con la quale nuove migliaia di lettori hanno mosso in Francia alla sua riscoperta (e non è detto che il fenomeno non si ripeta anche in Italia) farebbe propendere per il sì, anche se buona parte dell'interesse discende forse da quello, più generale, che riporta l'attenzione di una élite non precisamente rivoluzionaria verso le mode e gli stili del-

Dario Natali

Pier Paolo Pasolini Trasmunar e organizzar Una poesia intimamente legata alla realtà di questi anni. Un Pasolini nuovo, rabbioso e dolente, in polemica con se stesso e con la storia Collezione Poesia 208 pagine, 2200 lire Garzanti